

# Il nudo, il velo, il morto

Riportiamo alcune riflessioni sul “problema del velo” pubblicati sul n. 89 di “Nonviolenza. Femminile plurale” del 9 novembre 2006.

È lo sguardo maschile, che è unghiuto, uncinato, rapace.

È il potere maschile che è violento e assassino.

In quanto imposti alle donne dal potere dei maschi, sia la forzata nudità che il forzato coprire il corpo sono atto di dominazione, gesto violento, che reifica e aliena, che mercifica e schiavizza, che denega libertà, che lacera e sbrana umanità.

Il nocciolo della questione non è dunque in astratto la sovrapposizione al corpo di una stoffa o di essa l'assenza, è in concreto il patriarcato assassino.

La lotta contro il patriarcato, la lotta contro l'oppressione, la lotta contro la violenza, la lotta contro la guerra: è il compito dell'ora dell'intera umanità, dell'unica umanità, fatta di donne e di uomini, ogni persona differente da ogni altra, ogni persona ad ogni altra uguale in diritti e dignità.

## Sommario

Guido Rampoldi: Dietro il velo .....	2
Annamaria Rivera: sotto il velo, un volto .....	5
Ida Dominijanni intervista Etienne Balibar .....	8
Bia Sarasini: il velo, la libertà femminile, la differenza .....	12
Alcune letture utili .....	15

## **Guido Rampoldi: Dietro il velo**

*Dal sito della "Libreria delle donne" di Milano ([www.libreriadelledonne.it](http://www.libreriadelledonne.it)) riprendiamo il seguente articolo originariamente apparso sul quotidiano "La Repubblica" del 22 ottobre 2006. Guido Rampoldi è inviato speciale ed editorialista del quotidiano "La Repubblica". Opere di Guido Rampoldi: *L'innocenza del male. Il volto dello sterminio*, Laterza, 2002; *L'innocenza del male. Dalla guerra fredda all'Iraq*, Laterza, 2004; *I giacimenti del potere. A chi appartiene oggi il potere*, Mondadori, 2006*

Sul litorale a nord di Tunisi quella strana pudicizia modaiola si manifestò intorno all'anno 2000, quando alcune ragazze presero a indossare braghette da ciclista sopra il bikini. L'anno seguente le braghette nere erano ancora popolari; allora si diffuse l'abitudine di fare il bagno con quelle e con una t-shirt abbastanza corta da lasciar vedere l'ombelico. Poi comparve il foulard, bianco e stretto come una cuffietta da nuotatore. L'estate scorsa, nei giorni della guerra del Libano, a braghette, t-shirt e cuffietta s'è aggiunto un velo nero, il nero adesso di gran moda, il "nero Hezbollah".

L'ombelico è ancora conteso tra l'eros e la morale, ma in una spiaggia dove dieci anni fa tutte le ragazze portavano il due pezzi, in agosto Leila e le sue amiche erano le uniche a resistere, attruppate come un plotone sul punto di soccombere. Altrove l'avversario è numericamente esiguo: nel centro di Tunisi raramente vedi una donna con il capo coperto, e da una settimana la polizia è tornata a sorvegliare che il velo non entri in uffici pubblici, ospedali, scuole e università.

Ma non saranno misure repressive a bloccare un cambio d'atmosfera per il quale anche la Tunisia si sta allineando alla tendenza islamizzante. I più misurano il dilagare di questi costumi giovanili al tempo stesso spensierati e penitenziali, civettuoli e bigotti, con le foto ingiallite del presidente Bourghiba mentre aiuta una tunisina a togliersi il velo: per sempre, si pensava allora. La nazione era nata, nel 1956, secolare e socialista. Oggi si discute se fuori dalla capitale le ragazze velate siano ormai maggioranza.

Quando si domanda cosa sia accaduto in questo mezzo secolo al suo Paese, tuttora la più laica tra le nazioni arabe, ma sempre meno diversa da quelle, Leila cerca risposte negli eventi successivi all'11 settembre: la guerra in Iraq, Gaza, la crisi dell'Olp che affonda il laicismo arabo, l'ascesa di Hamas e di Hezbollah, adesso il Libano... ma più spesso Leila trova spiegazioni sull'altra sponda del Mediterraneo, nel continente che fornisce alla Tunisia nuove braghette e nuove frustrazioni, foulard e rabbia, veli e islam in varia foggia: la nostra Europa.

Siamo nel centro di Tunisi, a due passi da piazza dell'Indipendenza, dove la cattedrale cattolica e la statua del filosofo musulmano Ibn Khaldoun convivono serenamente sotto un cielo oggi molto tunisino, d'un azzurro così acceso da sembrare verniciato di fresco. In strada un altoparlante inarrestabile fiotta versetti del Corano sul viavai di teste davanti alla stazione centrale. "Un anno fa non c'era, adesso non tace neppure di notte", dice Leila chiudendo la finestra. Poi torna a raccontare di quell'islam nuovo che arriva in Tunisia ogni estate. Arriva durante le vacanze, con gli emigranti che tornano dalle periferie francesi e tedesche, da un'Europa in cui non riescono a trovare un avvenire. Sono giovani e incolti. La fede dolorosa che portano come un cilicio, la religione appresa dai missionari islamici nelle aspre terre dell'emigrazione, insegna che "tutto è peccato", dunque la vita è amara, il piacere indebito, il male ovunque e l'inferno sempre in agguato. Quell'islam cupo attecchisce rapidamente nelle città tunisine, colonizza luoghi di culto, snatura la tradizione, stravolge la dottrina. Così il padre di Leila, che pure è molto pio, non va più in moschea. "Non riesce più a riconoscere la sua fede in quella religione della paura, della durezza e della proibizione". Tutte controllate dalla polizia, le moschee non osano incitare le donne a mettere il velo. A questo provvedono reti di beghine. Avvicinano le ragazze e le invitano a coprirsi perché così vogliono, ammoniscono, la religione e il decoro. "Nei villaggi e nei quartieri dove in maggioranza le donne sono velate chi decide di resistere alla pressione sociale deve mettere nel conto d'essere molestata dai maschi, segnata a dito. Non è facile".

Più spesso sono decisivi fratelli e fidanzati. Leila insegna in una facoltà della Manoubà, la più cosmopolita università tunisina, e un terzo delle sue studentesse portano il velo islamico, in genere drappeggiato secondo la moda del momento. Quando Leila le prende da parte e chiede perché, perché da un anno all'altro siano passate dalla minigonna all'uniforme islamica, di solito quelle premettono: nessuno m'ha costretta.

"Quasi sempre è la prova del contrario". Più raro che a obbligarle siano i padri. "Con le giovanissime accade l'opposto: mettono il velo per contestare i genitori, che invece lo rifiutano. Per l'ultima generazione il velo sta diventando ovvio come i blue-jeans". Poi influisce la televisione. Le grandi tv satellitari. Le soap-opera egiziane con le attrici velate. E i telepredicatori, innanzitutto l'egiziano Amr Khaled, un teologo incravattato come un piazzista che ipnotizza i ceti medi col suo pietismo perbenista. Ma soprattutto pesa, dice Leila, "la stupidità, mi scusi, di voi europei". "Al di là di ogni limite", s'incupisce una sua collega, anche lei docente universitaria a Tunisi. Cosa abbiamo combinato? "Quel vostro modo grossolano di discutere del velo: allucinante. A me il velo ripugna, ci vedo qualcosa di fascista. Ma se in Europa lo proibite nel modo più rozzo e punitivo, ne fate inevitabilmente un simbolo dell'identità araba: a quel punto metterlo diventa un punto d'onore, non metterlo una viltà. Per vietarlo finirete per imporlo ad un'intera generazione d'immigrate".

Avremo pure qualche attenuante. Da quasi venti secoli il velo è una faccenda molto complicata. Coinvolge l'assoluto. I conflitti tra culture, come si dice adesso. E molto più la politica, i conflitti tra classi e tra generazioni. Perché durante l'impero le prime cristiane cominciarono a coprirsi la testa, proprio su questi litorali? Per manifestare contro un'oligarchia corrotta e unirsi per scazarla, lo stesso motivo per cui molti secoli dopo s'è velata la piccola borghesia egiziana ostile a Mubarak? Per distinguersi dalle scarmigliate contadine, così come in seguito le borghesi tunisine si misero il velo bianco poi abolito da Bourghiba? Per devozione? Per rivendicare un'identità etnica, latina, contro i berberi nativi? Perché convinte da santi predicatori? Per paura della Chiesa e dei suoi ulema tonanti? Comunque sia andata, nel settimo secolo, quando apparve Maometto, le donne delle terre oggi arabe erano già intabarrate: dunque l'islam non inventò il velo, lo ereditò. E con quello ereditò una tricomachia, o guerra delle chiome, in cui s'erano distinti alcuni grandi teologi cristiani.

Innanzitutto Tertulliano, che studiò e forse insegnò proprio qui a Tunisi quando questo era il secondo porto dell'impero (si chiamava Cartagine, la Cartagine ricostruita da Augusto sulle rovine di quella rasa al suolo da Scipione). A cavallo tra il secondo e il terzo secolo, Tertulliano scrisse parole roventi sulle scostumate che mostrano il viso agli sconosciuti.

Invitò soprattutto le sposate a rigar dritto. "Noi vi ammoniamo... a non deviare dalla disciplina del velo, neppure un attimo, perché non potete rifiutarlo... a giudicarvi saranno le donne dell'Arabia (la penisola arabica, all'epoca pagana, cristiana o giudaica) che coprono non solo la testa, ma anche la faccia, così interamente che preferiscono guardare con un occhio solo che prostituire l'intera faccia. Una donna dovrebbe guardare piuttosto che essere guardata". E sul fatto che le vergini non dovessero mostrarsi in giro: "L'essere esposte allo sguardo altrui... è come uno stupro... e anzi la violenza carnale è meno malvagia perché è naturale".

Tertulliano era così arcigno perché non solo la morale del tempo, ma soprattutto le Scritture, da Timoteo alle Lettere ai Corinzi, negavano alle donne gli stessi diritti dell'uomo; e i suoi precetti ("ad una donna non è permesso parlare in una chiesa, nè insegnare, nè battezzare, nè officiare") sono tuttora nella dottrina cattolica. Dunque non ha tutti i torti Islamonline, il sito web che perfidamente ripropone i brani di Tertulliano (in inglese) con lo scopo di dimostrare che il velo è nel solco d'una tradizione nè araba nè musulmana. Più complicato risulta all'islamismo cibernetico convincere le internaute a coprirsi il capo. Su Islamonline motivazioni a iosa, ma tutte acrobatiche. Il velo proteggerebbe diritti cui le occidentali rinuncerebbero rendendosi schiave delle mode, del trucco, del parrucchiere, del loro corpo. Segnalerebbe il rifiuto di "valori inaccettabili all'islam, che invece eleva le donne alla posizione di onore e rispetto". E soprattutto sarebbe lo stendardo della propria "civiltà". Ma qual è la "civiltà" della Tunisia?

L'università dove Leila insegna, La Manoubà, è nota, tra l'altro, per il suo "Laboratorio di storia plurale", dove docenti e alunni possono smontare l'identità nazionale negli elementi che l'hanno composta: la Tunisia è stata punica, romana, ebrea, berbera, araba, turca, francese (e mai pienamente tunisina, aggiunte uno storico). A questo deve la sua preziosa diversità. Ma il Laboratorio oggi rischia di diventare un perditempo, una bizzarria. Come infatti l'Europa tende a chiudersi in un'identità "cristiana" o "giudaico-cristiana", impoverendo una storia ben più ricca, così la Tunisia si sta calando dentro un'identità "arabo-islamica" che oscura volutamente il resto.

È una tendenza cui alcuni resistono, come si ricava dai forum ospitati da internet, cui i laici affidano le proprie apprensioni. L'arabo-islamità è "il cimitero della nostra cultura", scrive uno. E un altro: "Quando le truppe arabe sono arrivate in Tunisia, hanno trovato o no una popolazione autoctona, berbera? E dunque, perché dovremmo sentirci arabi?". Ma questi appelli a evadere dalla prigione dell'arabo-islamità sono minoritari.

Comunque non hanno più fortuna di quanta ne ebbe Bourghiba quando tentò di proporsi come il nuovo Giugurta, il re numida che condusse una guerriglia tenace contro l'impero romano. La metafora non-islamica lasciò freddi i tunisini e Bourghiba l'abbandonò.

Secondo Leila la Tunisia plurale cominciò a perdere la partita con l'arabo-islamità negli anni Ottanta, quando, per effetto d'una arabizzazione dell'insegnamento necessaria ma condotta in modo imprevedente, gli insegnanti di filosofia, in genere francofoni, furono sostituiti da teologi che conoscevano bene l'arabo: inevitabilmente islamizzarono il pensiero tunisino. Però decisivi furono gli eventi successivi. Con uno stato di polizia tra i più occhiuti il presidente Ben Ali, che nel 1987 depose Bourghiba, ha represso l'islamismo ed evitato al Paese una catastrofe algerina: ma allo stesso tempo ha impedito un'evoluzione verso uno stato di diritto trasparente. Ufficialmente vince ogni elezione con percentuali tra il 94 e il 99% ma nella realtà non è riuscito a fermare il lavoro dell'islamismo. Ora s'affida alla circolare 108 contro il velo che aveva promulgato nel 1990, l'anno della caccia ai fondamentalisti, e in seguito dimenticata nei cassetti, al punto che tre anni fa una sua figlia era apparsa velata in tv. Ripristina quella proibizione adesso per impedire che il "nero Hezbollah" dilaghi, o per segnalare ai governi europei che la sua Tunisia è dalla loro parte.

Ma non è più uno stato laico che difende la propria identità. Piuttosto, comincia a somigliare all'ennesimo regime "moderato" in ritirata che per sopravvivere cerca di strappare la bandiera dell'"islam autentico" dalle mani degli islamisti. Così mentre Ben Ali soffiava via la polvere dal decreto 108 confermando "il nostro attaccamento alla sublime religione islamica", la sua censura vietava Corpi in ostaggio, una piece teatrale che racconta il percorso classico d'una tunisina dalla sinistra rivoluzionaria all'uniforme islamista, in quanto "attenta alla morale e alla religione". È assai dubbio che Tunisia ed Europa riescano a fermare il "nero Hezbollah" con queste misure. Soprattutto se nel frattempo continueranno a velare la verità con gli antichi drappi delle religioni e delle "civiltà".

## **Annamaria Rivera: sotto il velo, un volto**

*Dal sito della Libreria delle donne di Milano (www.libreriadelledonne.it) riprendiamo il seguente articolo originariamente apparso sul quotidiano "Il manifesto" del 9 settembre 2004. Annamaria Rivera (per contatti: annamariarivera@libero.it), antropologa, vive a Roma e insegna etnologia all'Università di Bari. Fortemente impegnata nella difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani, ha sempre cercato di coniugare lo studio e la ricerca con l'impegno sociale e politico. Attiva nei movimenti femminista, antirazzista e per la pace, si occupa, anche professionalmente, di temi attinenti. Al centro della sua ricerca, infatti, sono l'analisi delle molteplici forme di razzismo, l'indagine sui nodi e i problemi della società pluriculturale, la ricerca di modelli, strategie e pratiche di concittadinanza e convivenza fra eguali e diversi. Fra le opere di Annamaria Rivera più recenti: (con Gallissot e Kilani), *L'imbroglione etnico, in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari 2001; (a cura di), *L'inquietudine dell'Islam*, Dedalo, Bari 2002; *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2003; *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Dedalo, Bari 2005*

Quando ho incontrato Alma per la prima volta mi sono sorpresa, benché su rotocalchi e quotidiani francesi ne avessi visto le foto che la ritraggono insieme alla sorella Lila. Malgrado l'evidenza di quelle foto, la immaginavo col capo coperto da un semplice hijeb. Più volte abbiamo detto e scritto contro la drammatizzazione, isterica e interessata, di un pezzo di tessuto: per questo, forse, il "velo islamico" delle ragazze francesi mi si era fissato in mente per lo più nell'immagine di un banale foulard. Alma, invece, mi viene incontro avvolta nello jilbeb, un abito costituito da più pezzi che la copre dalla testa ai piedi, fronte compresa. La vivacità dello sguardo - grandi occhi verdi - e il sorriso schietto - belle labbra carnose - spiccano nella cornice del tessuto dai colori spenti: un'icona da madonna rinascimentale che si trasmuta in un quadro surrealista.

La guerra dei simboli Alma arriva al Meeting antirazzista di Cecina, organizzato come ogni anno dall'Arci, per partecipare a un convegno sulla "guerra dei simboli". È accompagnata dal padre Laurent, un avvocato parigino - ebreo, ateo, comunista - che ha posto le sue competenze al servizio di un'associazione antirazzista, il Mrap, e ha messo a repentaglio la sua professione nella strenua difesa del diritto delle figlie di frequentare la scuola pubblica a capo coperto. Anche Laurent mi sorprende: l'avevo immaginato un pò contegnoso e scostante come sanno essere certi intellettuali comunisti e invece trovo una persona tanto colta quanto umile, diretta e comunicativa, anticonformista e irriverente verso ogni ortodossia, ironica e affettuosa, dotata di un senso dell'umorismo travolgente. Affabulatore consumato, Laurent è una miniera di blagues d'ambiente ebraico ed è la perfetta incarnazione di un cosmopolitismo che affonda le radici in un'antica storia familiare di mixité. Saranno state queste doti a salvarlo dalla catastrofe personale. Dev'essere stato devastante, immagino, fronteggiare l'ondata d'isteria politica - così l'ha definita Emmanuel Terray - che ha accompagnato il percorso verso la legge sul velo e al tempo stesso difendere le figlie, tentare di scongiurare la loro definitiva espulsione dalla scuola pubblica, proteggerle e proteggersi dall'invasione mediatica. E il futuro non è roseo per i tre Levy: alla riapertura delle scuole, i portoni restano chiusi per Alma e Lila; per Laurent si sono già chiusi non pochi spazi professionali. E poi il dilemma paradossale con cui misurarsi: escluse le scuole musulmane, gli unici licei disposti ad accogliere le due ragazze col velo sono quelli cattolici...

Il paradosso accompagna da alcuni anni la vita di Laurent. "Nel 1989, quando scoppiò il primo affare del velo a partire dal caso del liceo di Creil, chiesero la mia opinione in un'intervista. Risposi, un pò schematicamente, che portare il velo a scuola mi sembrava un'idiozia ma che non avrei espulso dalla scuola quelle ragazze. Allora, Alma e Lila avevano due e quattro anni e mai avrei potuto immaginare che avrebbero scelto quella strada". Fra le tante appartenenze e culture che popolano il loro universo familiare, Alma e Lila ne hanno scelta una e l'hanno coerentemente estremizzata attraverso un segno identitario inequivoco. Nè più nè meno di quel che fa la gran parte degli adolescenti alla ricerca, spesso sofferta, di un'identità autonoma da quella dei genitori. Non poche volte quella ricerca dolorosa si rappresenta tramite segni ostentatori i più svariati ed estremi.

Ma chi potrebbe sostenere che lo jilbeb di Alma e Lila significhi sottomissione al dominio maschile e adesione a un'ideologia integralista? E in ogni caso, alla scuola pubblica non spetta anche aiutare gli adolescenti a elaborare positivamente i conflitti della crescita attraverso la conoscenza e lo spirito critico? A da passà 'a nuttata, direbbe Laurent se conoscesse il napoletano, ma è esattamente questo che vuol dire. Così ragioniamo Laurent ed io, mentre la luce del tramonto illumina di sfumature rosate il severo jilbeb di Alma che, sorridente, corre incontro ai giovani amici del Meeting.

Nella cornice di libertà del Meeting antirazzista, tutto assume un senso diverso che nell'abituale contesto quotidiano ammorbato da guerre ideologiche, martellamenti mediatici, ossessiva costruzione di nemici. In questo spazio pubblico liberato, Alma riacquista la propria umanità, la propria semplice identità di diciassettenne intelligente, curiosa, inquieta.

Non è più "un caso", è solo un'adolescente, certo un pò speciale ma non troppo nel contesto francese: una famiglia in cui sono rappresentate le due sponde del Mediterraneo, i genitori separati, la ricerca di un proprio riferimento identitario, "un particolare senso del pudore", come aggiunge Laurent.

Qui nessuno la guarda con sconcerto o curiosità. Per i ragazzi e le ragazze che prestano lavoro volontario nello stand che accoglie i partecipanti, Alma è solo una coetanea che ha scelto una "tendenza" originale. Con loro trascorre molte ore al giorno, scherza, fa da interprete, impara qualche rudimento della lingua italiana, insegna un pò di francese e di arabo... E gli adulti del Meeting tutt'al più eccedono in atteggiamenti protettivi, attenti a non mostrarsi sorpresi quando Alma più volte al giorno chiede dove sia la direzione della Mecca e quando talvolta, rapita dalla bellezza di un tramonto, si raccoglie a salmodiare in arabo.

Per le vie di Volterra Ma basta uscire dal recinto di quello spazio pubblico perché tutto si svolga in modo prevedibile. Noi stessi che l'accompagniamo diventiamo meno sicuri fuori del Meeting e ci comportiamo con un certo imbarazzo. Non del tutto infondato: un giorno, il direttore dell'alberghetto in cui alloggiano i Levy non riesce a reprimere sconcerto e irritazione e la tratta in modo villano se non razzista. E una breve gita a Volterra con Laurent e Alma - lui che sembra il cliché d'un bretone, lei quello d'una giovane saudita - ci costringe a vederci come gli altri ci vedono, girandosi per strada a guardarci con insistenza: dei vecchi fricchettoni europei che s'accompagnano con un'adolescente araba e "integralista". In stazione, due suorine gentili ammirano la mise di Alma - che carina! - e mi chiedono di lei; e quando racconto in sintesi la sua vicenda deplorano "il razzismo intollerabile delle società europee".

"Un particolare senso del pudore", dice Laurent, alludendo all'idea che lo jilbeb possa essere anche un modo per sublimare un rapporto complicato col proprio corpo. I sensi del pudore irrompono nel Meeting e travolgono il convegno sulla guerra dei simboli. Vi si discute anche di mutilazioni dei genitali femminili e alcune donne originarie di paesi africani in cui si praticano non accettano che se ne parli pubblicamente, freddamente e in presenza di maschi, che oltre tutto osano prendere la parola. In verità, la controversia, che assume toni assai accesi, non è soltanto intorno al che fare, non riguarda solo l'alternativa fra rifiuto assoluto e riduzione del danno. Chi ha subito mutilazioni, o proviene da un ambiente in cui si praticano, per pudore preferisce il silenzio oppure una parola che sia sommessa, rispettosa, partecipe, intima, condivisa: prima di ogni presa di posizione pubblica.

Pretesa assurda in un universo semantico ove tutto dev'essere svelato, ove i corpi nudi torturati e pornificati in serie fanno meno scandalo dei corpi femminili velati, ove gli unici segni ostentatori consentiti sono quelli del capitale: le marche, le firme, le mode anche estreme, compreso il piercing più mutilante, purché siano espressione della religione del mercato o da essa siano benedette. La volontà d'infliggere all'altro l'impudicizia radicale, per rubare la formula a Baudrillard: in filigrana si potrebbe leggere anche questa fra le motivazioni inconsce che hanno spinto la commissione Stasi a suggerire la legge detta sul velo e il parlamento francese ad approvarla a larga maggioranza.

Certo, nessuno può negare che la Francia sia sinceramente preoccupata di difendere la laicità. Ma il caso delle giovani cittadine francesi Alma e Lila, per quanto peculiare, sintetizza in modo esemplare

tutti i dubbi, i nodi, le aporie di quella legge. E, ben più al di là, allude a un intrico di questioni proprie di società sempre più complesse e plurali che rifiutano o stentano a negoziare con la propria crescente pluralità. E che esteriorizzano le proprie inquietudini, paure, contraddizioni, problemi sociali nel fantasma di un islam compattamente e ovunque aggressivo e minaccioso. Il formalismo radicale della laicità potrebbe così divenire l'alibi per eludere la domanda fondamentale: come costruire una convivenza fra eguali e diversi, non rinunciando ad alcuni principi basilari condivisi? In uno spazio pubblico temporaneamente liberato da ossessioni e angosce collettive, da eterofobia e manipolazioni securitarie, il velo d'una ragazza francese un pò speciale è solo, come nella Vita variopinta di Kandinsky, un sapiente tocco di pennello che allude alla crescente e vivace varietà del mondo.

## Ida Dominijanni intervista Etienne Balibar

*Dal sito della Libreria delle donne di Miano ([www.librieriadelledonne.it](http://www.librieriadelledonne.it)) riprendiamo la seguente intervista originariamente apparsa sul quotidiano "Il manifesto" del 4 settembre 2004 col titolo e l'occhiello seguenti: "Europa e islam. Quel velo sulla Repubblica. Intervista a Etienne Balibar.*

*La legge francese sul velo come cartina di tornasole della crisi della laicità in una democrazia transnazionale e postcoloniale. Dove i conflitti sulla differenza sessuale si intrecciano con quelli relativi alle differenze culturali e religiose e le donne rischiano di diventare una posta in gioco passiva".*

*Ida Dominijanni, giornalista e saggista, docente a contratto di filosofia sociale all'Università di Roma Tre, è una prestigiosa intellettuale femminista. Tra le opere di Ida Dominijanni: (a cura di), *Motivi di libertà*, Angeli, Milano 2001; (a cura di, con Simona Bonsignori, Stefania Giorgi), *Si può*, Manifestolibri, Roma 2005.*

*Etienne Balibar, pensatore francese, nato nel 1942, docente di filosofia alla Sorbona, collaboratore di Althusser, ha fatto parte del Pcf uscendone nel 1981 in opposizione alla politica del partito comunista francese iniqua verso gli immigrati; impegnato contro il razzismo, è uno degli intellettuali critici più lucidi nella denuncia delle nuove e pervasive forme di oppressione e sfruttamento. Tra le opere di Etienne Balibar: (con L. Althusser ed altri), *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano; *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma; *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma; (con I. Wallerstein), *Razza, nazione, classe*, Edizioni Associate, Roma-*

"Il problema è che cosa accadrà in questi giorni col ritorno in classe delle 'ragazze velatè, e la cosa è largamente imprevedibile.

Indipendentemente dai fatti drammatici dell'ultima settimana, resta evidente che la legge sulla laicità non regola nessuno dei problemi di fondo cui allude: nè quelli relativi alla concezione della laicità in una società transnazionalizzata, nè quelli che riguardano lo statuto individuale e collettivo dei discendenti degli immigrati in una società post-coloniale".

Per biografia e formazione - le sue critiche alla politica del Pcf sull'immigrazione che gli valsero l'espulsione dal partito nel 1981, la sua attenzione costante alle lotte dei migranti negli anni Ottanta e Novanta, il suo lavoro teorico sulla riqualificazione dell'universalismo nelle società solcate dalle differenze etniche e culturali, la sua recente e ricca elaborazione di un'idea di Europa anti-identitaria e aperta all'alterità - Etienne Balibar è certo uno degli intellettuali francesi più attrezzati a interpretare la fitta trama di questioni che si agitano dentro, sotto e a lato della legge francese contro l'uso del velo e degli altri segni di appartenenza religiosa, legge oggi al centro del drammatico ricatto sulla vita dei due giornalisti francesi sequestrati in Iraq. E infatti alle valenze simboliche del conflitto sull'uso del velo Balibar è attento fin dall'89, quando il preside del Collegio di Creil escluse due studentesse dalal scuola. E contro la legge voluta da Chirac si è espresso fin da subito, firmando con altri intellettuali la petizione "Sì alla scuola laica, no alle leggi di emergenza". Un suo denso saggio sull'argomento è apparso nel volume collettivo *Le foulard islamique en question* (a cura di Charlotte Nordmann, Ipam 2004), e sarà pubblicato sul numero di ottobre de "La Rivista del Manifesto".

- Ida Dominijanni: Pensi che il conflitto fra lo Stato francese e le comunità islamiche si intensificherà nei prossimi mesi?

- Etienne Balibar: Non è detto: gli eventi del Medio Oriente potrebbero al contrario portare le comunità a tenere basso il profilo delle rivendicazioni. Già qualche mese fa, quando la legge fu approvata, una comunità che si rifà ad Al Qaeda o si è presentata come tale, aveva minacciato la Francia di rappresaglie, ma salvo una piccolissima minoranza di integralisti i musulmani francesi, anche quelli fondamentalisti, non apprezzarono la cosa. A maggior ragione oggi la paura dell'assimilazione ai terroristi - paura in parte indotta dall'islamofobia dilagante - spingerà la "comunità musulmana", o meglio i gruppi e i segmenti assai eterogenei che la compongono, a esplicitare la loro appartenenza alla nazione francese e a marcare fortemente la loro rottura con il terrorismo, i rapimenti eccetera. Che d'altronde la maggioranza dei musulmani condanna radicalmente.



Penso che le ragazze reagiranno alla stessa maniera - il che non esclude che scoppino comunque dei drammi individuali. Tutto questo fa il gioco, comunque, della politica del governo francese e in particolare del ministro per l'educazione nazionale. E bisognerà vedere se il governo e il corpo insegnante, mobilitati su "posizioni di principio", riusciranno a evitare di fare fronte comune e di pensare che gli avvenimenti diano loro ragione e facciano loro guadagnare dei punti nel controllo delle ragazze musulmane o nella eternizzazione del "modello francese".

- Ida Dominijanni: Del "modello francese" la laicità è un pilastro cruciale. Nel tuo saggio tu scrivi però che la legge sul velo, invece di rafforzarlo, rischia di mostrarne le crepe irreversibili. Dove sta la crisi del valore della laicità?

- Etienne Balibar: Molto dipende dal modo in cui la parola "laicità" viene usata - non a caso in tedesco e in inglese si usa piuttosto il termine "secolarizzazione", che ha un significato diverso. È noto che lo stato moderno ha costruito la sua egemonia vincendo sulle guerre di religione, imponendo una identità civile e laica su appartenenze e comunità religiose che venivano soppresse o quantomeno relativizzate e relegate nella sfera privata. La costruzione politica dello stato nazionale implica questa svalorizzazione delle identità religiose. Ma quello che viene fuori oggi, con i processi di transnazionalizzazione, è che il rapporto fra religione e politica non è risolto una volta per tutte: l'epoca delle identità religiose non è finita, mentre la crisi delle identità nazionali è già cominciata. Non è vero che il teologico-politico appartiene al passato, come afferma la visione lineare della storia e della secolarizzazione, da Weber a Durkheim.

- Ida Dominijanni: Laicità" è una parola controversa. Ma anche la religione, di questi tempi, non si sa più bene che cosa sia. È una dimensione soggettiva o un fatto pubblico? Attiene alla coscienza individuale o alla comunità?

- Etienne Balibar: La separazione fra individuo e stato, privato e pubblico, presuppone che la religione sia una questione personale, una pratica dell'intimità e della coscienza soggettiva, e dunque che proibendone le manifestazioni esteriori non la si ostacola ma la si riporta alla sua forma più autentica. Ma questa concezione della religione appartiene alla tradizione cristiana, non a quella islamica né a quella ebraica, le quali hanno tutt'altro concetto della relazione fra pubblico e privato e ritengono che il compito essenziale della religiosità stia precisamente nella costruzione della comunità e di un ambiente morale. Capisci bene dunque che tutta questa discussione sul divieto di "ostentare" i simboli religiosi è viziata in partenza da una serie di giudizi e pregiudizi che legano laicità dello stato e tradizione cristiana. "Pregate nel segreto del cuore e sarete così buoni cristiani e insieme buoni cittadini", predica lo Stato laico; ma questa idea non può essere condivisa da islamici ed ebrei. Del resto in Francia, da Napoleone a De Gaulle, quello che ha vinto non è una laicità ideale, bensì un compromesso politico fra stato e chiesa cattolica. Il cattolicesimo in Francia è largamente dominante e gode di molti privilegi.

Mentre l'Islam rimane una religione discriminata: formalmente i musulmani godono di tutti i diritti, di fatto la Francia è piena di chiese ma costruire una moschea è difficilissimo. La cosiddetta laicità è la religione civile dello stato francese che maschera riflessi patriottici, nazionalisti e postcoloniali.

- Ida Dominijanni: A questo proposito: si può ipotizzare una sorta di parallelismo fra l'uso che Bush ha fatto dopo l'11 settembre della parola d'ordine della libertà e l'uso che Chirac ha fatto della laicità con la legge sul velo? Come fossero due armi del rigurgito nazionalista occidentale, nelle due diverse versioni americana e francese, che a loro volta si combattono fra loro?

- Etienne Balibar: Di sicuro questo parallelismo l'ha ravvisato bin Laden, che ha messo la legge francese sul velo sullo stesso piano dell'invasione americana dell'Iraq. Ed è vero anche che Bush, anzi tutti gli Stati Uniti, da Bush ai queer californiani, hanno attaccato la legge, in nome del principio liberale della libertà d'espressione - una occasione meravigliosa di rivincita del nazionalismo americano su quello francese. E del modello multiculturalista americano sul modello assimilativo e integrazionista francese.

- Ida Dominijanni: Senonché la globalizzazione ha messo in crisi tutti e due questi modelli, ovvero i due modi di coniugare identità nazionale e differenze di là e di qua dall'Atlantico.

- Etienne Balibar: Infatti. Il modello multiculturale americano finisce col costruire società fatte di comunità chiuse e incomunicanti. Il modello integrazionista francese non funziona più, perché i popoli ex-coloniali non si lasciano assimilare come gli italiani o i polacchi in passato. E il problema non riguarda solo la Francia, riguarda tutta l'Europa.

- Ida Dominijanni: Secondo te qual è la posta in gioco vera della legge contro il velo, la laicità dello stato o la libertà femminile? O tutt'e due insieme, e legate in che modo?

- Etienne Balibar: Tutt'e due, ma tutt'e due mal tematizzate. Non sono d'accordo con chi riduce il dibattito su questa legge a un referendum, pro o contro la laicità. Chi, come me, ha criticato la legge non intende attaccare il principio della laicità, ma adattarlo alle condizioni attuali della Francia e dell'Europa. E nelle attuali condizioni della Francia e dell'Europa, francamente non vedo contraddizione fra il nocciolo della laicità dell'insegnamento scolastico e la possibilità di entrare in una scuola con il velo o con un altro segno di appartenenza. E penso che il divieto avrà conseguenze più negative dell'autorizzazione. Quanto alla libertà femminile, è la cartina di tornasole della complessità di tutta la questione, e di come essa ci costringa a smarcarci continuamente dagli schieramenti in campo. Esempio: c'è chi contesta la legge sul velo in nome della lotta anticoloniale e pensa che quest'ultima "converga" spontaneamente con la lotta per l'emancipazione femminile. Cosa sulla quale, ovviamente, non sono affatto d'accordo: fra queste due rivendicazioni di emancipazione - quella che combatte il razzismo culturale e l'egemonismo delle vecchie nazioni coloniali, e quella che lotta contro la soggezione delle donne nei popoli colonizzati - c'è una contraddizione drammatica, che dobbiamo saper guardare in faccia. Non possiamo credere a nessuno dei due discorsi simmetrici che vorrebbero cancellarla: nè a quello che accomuna "la lotta delle donne" e "la lotta dei popoli oppressi" e dei gruppi etnico-religioso minoritari, nè a quello che presenta le istituzioni e i valori dell'"Occidente" come modello e veicolo di emancipazione delle donne in tutto il mondo, e in particolare nel mondo musulmano: anche l'Occidente ha sviluppato forme massicce di assoggettamento femminile.

- Ida Dominijanni: Personalmente sono del tutto d'accordo con te. Non tutto il femminismo però la pensa così. Molte femministe, in Francia specialmente, difendono la legge sulla laicità, contro l'obbligo di portare il velo che il patriarcato islamico impone alle donne, adottando per le donne non occidentali una fede cieca in quegli stessi diritti occidentali di cui per noi stesse, all'interno delle nostre democrazie, abbiamo contestato limiti e finzioni. E offrendo alle donne islamiche quella tutela statale che abbiamo rifiutato per noi...

- Etienne Balibar: È la tragedia delle donne islamiche, che si trovano per un verso a essere vittime del marchio patriarcale della loro cultura, per l'altro verso a essere stigmatizzate come "le altre" dalle donne occidentali. Sia chiaro: io penso che l'accesso a diritti universali sia necessario per aprire a queste donne la possibilità di sottrarsi ai vincoli oppressivi delle comunità d'origine. Quello che rimprovero al laicismo nazionalista francese è di trasformare questa possibilità in una lotta di potere fra uomini islamici da una parte e uomini (e donne falliche) occidentali dall'altra, di cui le islamiche sono la posta in gioco passiva.

L'interdizione dell'uso del velo può cadere su di loro come un'imposizione dall'alto uguale e contraria ai comandamenti patriarcali della loro cultura.

Le motivazioni di quelle che sono favorevoli a portare il velo sono molto diversificate: vanno dalla sottomissione alle pressioni familiari a forme personali di ricerca femminista volte a esprimere la "doppia differenza" islamica e femminile, all'adesione all'islamismo militante. Bisognerebbe garantire a queste donne di studiare nella scuola pubblica francese facendo le loro esperienze di conflitto fra l'appartenenza alla comunità di origine e i valori repubblicani francesi, e trovando da sé le giuste mediazioni.

- Ida Dominijanni: Le donne tutte, islamiche e occidentali, rischiano ogni giorno di diventare la posta in gioco della "guerra al terrorismo", che è stata legittimata fin dall'inizio come guerra contro il burqa, contro il patriarcato islamico, per l'estensione alle "altre" dei diritti di cui godiamo noi occidentali. Senonché l'emancipazione e la parità che vorremmo esportare genera anche mostri, come lo scenario di guerra dimostra: penso alle torturatrici di Abu Ghraib. Mi pare che l'attenzione a come si ridisloca il conflitto fra i sessi sia una chiave importante per capire le dinamiche di questa guerra.

- Etienne Balibar: Questo è vero per tutte le guerre, ma oggi, hai ragione, c'è qualcosa di più profondo in gioco. Tutte le guerre della storia hanno avuto come bersaglio simbolico le donne: la guerra si fa tra uomini, le nazioni sono male-nations, e questo mette in partenza le donne nella posizione di cittadine di secondo rango. Anche il razzismo è marcato dal sesso, la comunità razzista è una comunità maschile, perché il razzismo è lotta per la genealogia e dunque per il controllo delle donne, che della genealogia sono le portatrici. Senonché oggi questo dispositivo è entrato in crisi in tutto il mondo: il controllo collettivo maschile sulle donne non è più possibile.

- Ida Dominijanni: Infatti, è la libertà femminile che ha rotto il dispositivo. Ma la libertà femminile produce anche - e sanamente - divisioni fra le donne: per restare all'occidente, ci sono donne che scelgono percorsi di autonomia, e donne che "si arruolano", alla lettera, nell'esercito dei diritti universali...

- Etienne Balibar: Perché è in corso, come insegna Gayatri Spivak, una sorta di appropriazione simbolica delle donne da parte dell'egemonismo occidentale camuffato di universalismo: l'estrema forma di appropriazione dell'universalismo da parte di interessi particolari di classe, di sesso, di potere. Una posizione molto difficile per le stesse donne. Prendi un'afghana che lotta per il suo diritto di studiare, di parlare, di lavorare, e a un certo punto diventa oggetto di un discorso di conquista occidentale che pretende di rappresentare i suoi interessi: si ritrova in un double bind insostenibile.

- Ida Dominijanni: Perciò io penso che politicamente l'unica strada percorribile sia quella della costruzione di solide relazioni fra donne occidentali libere dai diktat dell'emancipazionismo universalistico e donne islamiche libere dai vincoli del comunitarismo.

- Etienne Balibar: Io penso piuttosto che l'universalismo bisogna ricostruirlo, liberandolo dall'eurocentrismo, dal monoteismo, dalla ripetizione del discorso tradizionale dei diritti, e rilanciandolo nel senso dell'incontro fra i movimenti di libertà del mondo di oggi e di domani. Un universalismo programmatico invece che dogmatico. Non che sia facile, ma forse potrebbe essere questo il compito di una nuova istituzione mondiale: un compito di traduzione, messa a confronto e arbitraggio, fra domande eterogenee.

## **Bia Sarasini: il velo, la libertà femminile, la differenza**

*Dal sito "DeA - donne e altri" ([www.donnealtri.it](http://www.donnealtri.it)) riprendiamo il seguente intervento del 25 ottobre 2006 dal titolo "Il velo è anche seduzione e differenza. Ma la politica pasticciona non lo vede". Bia Sarasini, prestigiosa giornalista, intellettuale femminista, ha diretto "Noi donne" ed è cofondatrice del sito "DeA"*

Si è riaperto il dibattito sul significato del velo islamico e su eventuali norme per normarne l'uso. Da segnalare l'intervento del segretario di An Gianfranco Fini sul "Corriere della sera" di oggi 25 ottobre, nettamente contrario a ipotesi di legge che limitino la libertà personale e di culto sancite dalla Costituzione.

Che gran pasticcio il velo islamico, quando ci si mette di mezzo la politica. Che segue un suo codice, qui in Italia, pieno di ritualità e luoghi e comuni, senza mai guardare le questioni nel merito. Anche quando si tratta di donne e velo. Allora, inevitabile la solidarietà a Daniela Santanché, che su Skytv è stata redarguita dall'iman di Segrate Ali Abu Shwaima perché sosteneva con veemenza che nel Corano di velo non si parla.

Lite che ha portato minacce alla parlamentare di An, e l'attribuzione di una scorta. Sempre in tv, a "Porta a porta", lunedì 23 ottobre Ali Abu Shwaima ha sostenuto "nessuno ha mai pensato a una fatwa". Mentre un riflesso condizionato del genere "noi siamo per la libertà e solidarizziamo con le vittime" porta più o meno tutti e tutte a dire, "siamo contro il velo".

Ora, avendo molto a cuore la libertà, a cominciare ovviamente da quella di Daniela Santanché, si può pacatamente dire che tutto sembra molto superficiale, posizioni espresse senza vero pensiero, vero discernimento? Compresa l'idea, questa volta di Livia Turco, della lobby rosa sul velo.

Cosa significa? Che le donne si devono accordare perché in Italia venga proibito? Ma se le donne al governo, o in generale in politica, fossero in grado di fare lobby non avrebbero obiettivi più immediati su cui far valere la propria efficacia, prima di occuparsi di comportamenti e abitudini di immigrate e immigrati?

Perché da qui bisognerebbe partire. Distinguere, con nettezza, tra chi vive in Occidente e chi abita nei propri paesi. E poi ancora, distinguere, tra paese e paese, tra obblighi e scelte, tra leggi e costumi, tra donne e donne, tra velo e velo.

A me per esempio piace partire da un aspetto dei più controversi, tra Occidente e Islam, la seduzione femminile. Perché in un mondo dove tutto è visibile e mostrato, un aspetto rimane nascosto. Che queste donne, soprattutto queste ragazze, si coprono per non mostrarsi agli uomini. È lo sguardo maschile il pericolo, il giudice che viene fuggito. Tra donne, oltre naturalmente nella casa, il velo non si porta.

Insomma, chi è più seducente? Le ragazze tutte coperte da capo a piedi, di cui si vedono solo gli occhi, o quelle con il pancino scoperto? O non è piuttosto la provocazione, il vero obiettivo? Non lusingare, o sottrarsi, allo sguardo maschile, ma scegliere ciò che più infastidisce: mondo, genitori, insegnanti, in generale i detestati adulti. Perché in un tempo in cui non ci sono a portata di mano rivoluzioni, e il nuovo mondo possibile in questo momento è perlomeno in stand-by, bisognerà avere la buona grazia di capire che abiti, veli, niqab, come piercing, magliette striminzite e jeans inguinali sono strumenti di una guerra vitale per ogni adolescente, la guerra per la propria identità. E che l'obiettivo, perseguito con ferocia, è proprio quello: farti sobbalzare, metterti a disagio. Sarebbe quasi l'unico modo, dal punto di vista adolescente, di obbligarti a riconoscere la propria esistenza. In verità, suggeriscono le varie tipologie di scrutatori dell'anima, a convincersi ai propri occhi di esistere. Ma oltre gli psicologismi, non sarebbe così difficile accorgersi dell'odio richiedente che traspare dalla determinazione vestimentaria di tante ragazze. Se non ci fosse di mezzo la politica. E la campagna ormai europea che ha fatto del velo il confine simbolico, la sponda della libertà.

Domenica 22 ottobre su "Repubblica" Nadia Fusini, a proposito Jack Straw, l'ex.ministro britannico che con il suo dichiarato "malessere" davanti alle donne velate, ha dato il via a questa nuova ondata di polemiche, ha scritto: "A me, che insegno all'università, danno un lieve senso di vertigine le molte ragazze che si presentano a fare l'esame con l'orecchino infilzato nella lingua, un altro nel sopracciglio e un tatuaggio sull'orecchio. Anche in quel caso trovo che il volto sia manipolato in modo sconveniente. Ma non mi sono mai rifiutata di ascoltarle. E se sono preparate, non importa". Insomma, bisognerebbe capire che le donne che fanno appello al free-will, alla libera determinazione per portare il velo, sono parte dell'occidente, esattamente come in nome della stessa libertà si invoca la libertà di muoversi seminude. Lo sono in senso stretto, considerando che si tratta di figlie di immigrati di seconda o terza generazione, ragazze, giovani donne a pieno titolo cittadine del paese dove si trovano. E anche in senso più ampio, perché nel mondo occidentale secolarizzato non ci sono più prescrizioni di carattere sacro per i comportamenti quotidiani. Negli anni Cinquanta i cattolici erano tenuti a mangiare - o non mangiare - determinati cibi in determinati giorni, il venerdì magro, digiunare in altri. E, le donne, a vestirsi con modestia. Per esempio non erano ammessi gli abiti senza maniche - sempre, non solo in chiesa. Perché sacro e vita erano un'unica cosa. Come è ancora per l'Islam, ma anche induismo, ebraismo, per esempio. Per cui cibo, abiti, coperture - anche maschili -, abluzioni, sono parte di un sistema di norme che presiede a tutta l'esistenza.

In questo senso considerare il velo, l'hijab, come uno dei molti modi in cui le donne - in occidente - scelgono di vestirsi, di ornarsi, mutevole, come sono mutevoli tutte le mode femminili, sarebbe un modo per depotenziare il conflitto. La parola d'ordine sarebbe: secolarizza.

Una via, in realtà, che incontra molti ostacoli. Il primo è politico. Il radicalismo islamico, soprattutto nella versione terrorista, ha fatto deflagrare la questione dell'immigrazione. Che per molti aspetti ormai viene trattata come questione di politica estera. E per questo si perde il lume della ragione. Per cui, a proposito del velo, non si sa più distinguere chi impone - per legge - a chi e che cosa. In Europa portare il velo non è un obbligo, mai. Certo, ci può essere una costrizione familiare, ma su questo si può vigilare con attenzione. E, se necessario, intervenire.

Il velo, nelle sue diverse accezioni, in realtà è obbligatorio - e non portarlo vuol dire andare incontro a punizioni gravi - solo in alcuni paesi islamici. L'Iran, e l'Arabia Saudita. Con alcune importanti differenze. Che in Arabia Saudita le donne sono completamente coperte, compreso il volto, e non possono fare nulla, in pubblico. In Iran il chador lascia scoperto il volto, e soprattutto le donne studiano, si muovono, guidano l'auto. In Europa l'obbligo - in Francia è già in vigore, nei luoghi pubblici - è a rovescio, ovvero il divieto di portarlo. Si combatte per il velo, dall'una e dall'altra parte, a colpi di legge? Come mai non si vede, in Occidente, che in questo modo si sconfessa quello che sarebbe un proprio principio fondamentale? Cioè la libertà? Ma, si dice, il velo è sempre una costrizione. Una prigione mobile, che aderisce al corpo. Non si può ammetterlo, mai. Nessuna donna può portarlo per scelta. E che ne facciamo della riconoscibilità, quando il volto è coperto? In effetti, se lo si volesse, gli accorgimenti per permettere l'identificazione certa sono sempre possibili, basterebbe disporre che ci siano donne a presiedere a queste operazioni e nessuna musulmana avrebbe difficoltà a mostrarsi.

È che qui si rivela l'altro grande ostacolo. Oltre il conflitto, percepito e praticato come una guerra tra stati, dimentichi quindi dei cittadini, di origine immigrata ma interni, il punto, l'ingombro, è il corpo. Il corpo femminile, ma anche le differenze tra donne e uomini. Perché i paesi islamici, ma in generale tutti i paesi extraeuropei, propongono una diversa esperienza delle differenze tra uomini e donne. Che invece di essere cancellate, in nome dell'uguaglianza, della modernità, vengono esaltate, naturalmente nella chiave di un patriarcato quasi sempre dispotico. È come se il velo - e non solo - diventasse il memento costante del fatto che uomini e donne sono diversi. Inaccettabile, nel mondo dell'universalismo neutro.

Dell'uguaglianza di principio se non nei fatti. È come se gli operai andassero ancora in giro con le tute blu. Il mondo dell'immagine ha omologato tutto - tutti e tutte- in un indistinto universo di consumatori più o meno casual, proprio come prevedeva Pierpaolo Pasolini.

Ora, penso che sia questo che rende insostenibile - fino al punto di portare a veri e propri sragionamenti - la presenza del velo nelle società occidentali. Ricorda la differenza, donna e uomo. Una differenza che, anche nello spazio pubblico dell'Occidente, è tuttora gerarchica, organizzata intorno a quella persistente, ancorché arcaica, formazione sociale che è il patriarcato. Un pugno allo stomaco per chi è convinto - o convinta- nell'affermazione compiuta della democrazia ugualitaria. Un punto di vista da cui la politica, che sempre più si rifugia nelle semplificazioni, si tiene lontano come la peste.

## Alcune letture utili

1. Aicha Benaïssa, Sophie Ponchelet, *Neè en France*, Payot, Paris 1990.
2. Tahar Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano 1998, 1999.
3. Tahar Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino 1990, 1997.
4. Tahar Ben Jelloun, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999.
5. Tahar Ben Jelloun, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Bompiani, Milano 2001.
6. Alessandro Dal Lago, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano 1999.
7. Assia Djebar, *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Giunti, Firenze 1988, 2000.
8. Assia Djebar, *La donna senza sepoltura*, Il Saggiatore, Milano 2002.
9. Assia Djebar, *Lontano da Medina*, Giunti, Firenze 1993, 2001.
10. Monica Lanfranco, Maria G. Di Rienzo (a cura di), *Donne disarmanti*, Edizioni Intra Moenia, Napoli 2003.
11. Monica Lanfranco, Maria G. Di Rienzo (a cura di), *Senza velo. Donne nell'islam contro l'integralismo*, Edizioni Intra Moenia, Napoli 2005. Maria Laura Lanzillo, *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005.
12. Amin Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.
13. Irshad Manji, *Quando abbiamo smesso di pensare?*, Guanda, Parma 2004.
14. Fatema Mernissi, *Islam e democrazia*, Giunti, Firenze 2002.
15. Fatema Mernissi, *L'harem e l'Occidente*, Giunti, Firenze 2000.
16. Khalida Messaoudi, *Una donna in piedi*, Mondadori, Milano 1996, 1997.
17. Robin Morgan, *Sessualità, violenza e terrorismo*, La Tartaruga, Milano 1998, 2003.
18. Taslima Nasreen, *Vergogna*, Mondadori, Milano 1995, 1996.
19. Franca Pinto Minerva, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari 2002.
20. Giovanna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2006.
21. Annamaria Rivera, *Estranei e nemici*, Derive Approdi, Roma 2003.
22. Annamaria Rivera, *La guerra dei simboli*, Dedalo, Bari 2005.
23. Nawal al Sàdawi, *Firdaus*, Giunti, Firenze 2001.
24. Giuliana Sgrena (a cura di), *La schiavitù del velo*, Manifestolibri, Roma 1995, 1999.
25. Pierre-Andrè Taguieff, *Il razzismo*, Cortina, Milano 1999.
26. Michel Wieviorka, *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari 2000.